Saddam Hussein: «Siamo pronti a combattere»

BAGHDAD. Duplice sortita di Saddam Hussein: da un lato ha ripetuto che l'Irak «vuole la pace ma è pronto a combattere e a vincere» e dall'altro ha promulgato un'amnistia per tutti gli iracheni (decine di migliaia, secondo fonti occidentali) che sono fuggiti dal Paese durante la guerra con l'Iran e molti dei quali sono disertori, come tali passibili della pena di morte. Tutto ciò mentre il presidente algerino Chadli Bendjedid ha lasciato Baghdad per proseguire a Teheran la sua missione mediatrice, che peraltro sembra arenarsi di fronte alla «chiusura» dell'Arabia Saudita e del Kuwait.

Saddam Hussein ha fatto le sue dichiarazioni parlando ai componenti del governo. «Vogliamo la pace, vogliamo – ha detto il dittatore – adoperarci affinché nessuno di noi brandisca la spada contro l'altro; ma se i nemici vogliono arrivare allo scontro militare, con l'aiuto di Allah vinceremo e cammineremo sui loro corpi e sulle loro teste». Saddam ha aggiunto che quello che «i nemici» non vogliono è che l'Irak rimanga una potenza economica, politica e militare con un peso di primo piano nella regione.

Per quel che riguarda l'amnistia agli esuli, fonti diplomatiche nella capitale irakena la considerano un tentativo di «recuperare» migliaia e migliaia di ex-combattenti, oltre che di dare una immagine di sostegno popolare al regime. In passato tuttavia analoghi provvedimenti presi a favore degli autonomisti curdi e degli oppositori politici non hanno praticamente dato risultati concreti, convincendo ben poche persone a tornare in patria.

La mediazione del presidente algerino Chadli Bendjedid per trovare una «soluzione araba» pacifica alla crisi segna intanto, come si è detto, il passo, se non è addirittura – come sostengono alcune fonti – già naufragata. Bendjedid ha lasciato ieri Baghdad alla volta di Teheran, terza tappa della sua missione (in precedenza era stato ad Amman) e domani pomeriggio dovrebbe ripartire dalla capitale iraniana per l'Oman e poi forse per la Siria; ma la tappa più significativa, quella a Riyad, sembra essere saltata. E' proprio questo che ha fatto parlare di fallimento: il capo dello Stato algerino si proponeva soprattutto di allacciare un filo di dialogo fra iracheni e sauditi, ma il filo sembra essersi spezzato. I dirigenti di Riyad hanno infatti comunicato che «non è stata stabilita alcuna data per la sua visita», mentre fonti vicine a Bendjedid sostengono che egli aveva ricevuto prima di partire da Algeri la garanzia che re Fahd lo avrebbe ricevuto. In sostanza i sauditi insistono perché l'Irak si ritiri prima che inizi qualsiasi trattativa, e una posizione altrettanto rigida è stata ribadita dai kuwaitiani per bocca del loro ministro del petrolio Ali Oumeiry, il quale ha detto a Vienna che il suo Paese «non cederà nemmeno un centimetro del suo territorio all'Irak» e non negozierà «finché gli iracheni non si saranno totalmente ritirati».

Washington accusa Baghdad di voler far saltare gli incontri sulla crisi «Saddam non fa sul serio»

La paura del fallimento fa calare Wall Street Segnali di pace dal Pentagono Truppe in Arabia per 1 anno

Usa-Irak è guerra sulle date Ma Bush non cancella i colloqui

Continua lo scontro sulle date. Ma il Dipartimento di Stato Usa smentisce che Bush stia per cancellare le visite di Tariq Aziz a Washington e Baker a Baghdad. Il diffondersi di voci in questo senso aveva fatto scendere per tutta la mattinata Wall street e spinto in sù i prezzi del petrolio. Un segnale indiretto di pace anche dal Pentagono: ora si preparano a restare in Arabia anche un altro anno intero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Abbiamo proposto 15 date diverse e l'Irak non ne ha controproposto nemmeno una...continuano a bloccare l'accordo sulle date...non sembra che gli iracheni siano seriamente interessati a questi colloqui», dice Baker. Lo stallo sulle date delle visite del ministro degli esteri di Saddam Hussein a Washington e del segretario di Stato di Bush a Baghdad continua a bloccare tutto. Ormai mancano pochi giorni a lunedì 17 dicembre, la scadenza prevista per la prima di queste due visite, quella di Tariq Aziz alla Casa Bianca, ma gli Usa dicono che non lo accoglieranno se prima non sarà fissata anche la data del viaggio di Baker. Baghdad aveva detto 12 gennaio, Washington gli aveva risposto che è troppo tardi, troppo a ridosso della scadenza, il 15, dell'ultimatum Onu. Baghdad replica: «sta a noi fissarla, non a voi», e fa sapere che aveva già accettato di anticipare la visita di Baker al 12 gennaio ma sono stati gli americani a dire di no.

L'approssimarsi del limite per una compromesso sulle date aveva ieri fatto circolare voci insistenti su Bush che, persa la pazienza, sarebbe pronto a questo punto a rimangiarsi la proposta di colloqui diplomatici e sbattere clamorosamente la porta in faccia a Baghdad dicendogli: «niente date? allora niente visite». Queste voci avevano innervosito Wall Street al punto da far scendere le quotazioni azionarie e far salire i prezzi del petrolio per tutta la mattinata. Tanto che a un certo punto ha dovuto intervenire ufficialmente il Dipartimento di Stato a smentirle. «Come il segretario di Stato (Baker) ha chiarito, è pronto ad andare a Baghdad secondo le istruzioni ricevute dal Presidente. Nulla è cambiato», ha dichiarato all'agenzia Reuters la portavoce Margaret Tutwiler.

Allo scontro sulle date, che minaccia di far saltare tutto, si contrappongono però altri segnali in direzione della possibilità di una composizione pacifica della crisi nel Golfo o, per lo meno, in direzione della possibilità che la guerra non sia la sola alternativa possibile dopo la scadenza del 15 gennaio. I principali segnali in questa direzione sono venuti dal turbine di iniziative e incontri di cui è stato protagonista in questi giorni il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze: gli incontri con Baker e Bush, quello con il premier israeliano Shamir a Washington e quello col leader dell'Olp Arafat ieri in Turchia, dove si è cominciato ad affrontare già i problemi del dopo-crisi e del dopo ritiro iracheno dal Kuwait, il grosso tema di una struttura di sicurezza globale per l'intero Medio oriente, dalla questione palestinese ad una denuclearizzazione dall'Irak ad Israele. A Shamir Shevardnadze ha offerto un rinvio per le risoluzioni anti-Israele in discussione all'Onu e una certa elasticità sul nodo spinoso della conferenza internazionale di pace sul Medio oriente, ma ha anche detto che è ancora presto per una piena ripresa di rapporti diplomatici tra Urss e Israele, anche se Mosca non pone «pregiudiziali».

Un segnale di pace, indiretto, viene però anche dal Pentagono che sinora sembrava dare invece per scontato che dopo il 15 gennaio o la va o la spacca, o c'è già un compromesso o si va dritti alla guerra. Citando autorevoli fonti militari il «Washington post» rivela che si stanno preparando logisticamente a mantenere in Arabia la presenza continuata di 400.000 e più soldati Usa anche per un intero altro anno, se Bush decidesse di rinviare l'attacco e aspettare ancora che, come si preme sul piano internazionale e, soprattutto interno, abbiano effetto le sanzioni economiche. I pianificatori del Pentagono dicono che mantenere una forza così gigantesca per un anno intero è difficile e dispendioso, «ma si può fare». Quanto al costo i sauditi potrebbero farvi fronte sacrificando anche solo una parte di quel che sinora hanno guadagnato in più dall'inizio della crisi vendendo più petrolio e a a prezzi più alti. Ammettere che l'armada può restare lì intatta così a lungo equivale ad ammettere che, almeno da un punto di vista strettamente militare, la guerra si può rinviare.

Al tempo stesso la guerra resta una possbilità sempre in agguato. Lo ha voluto ricordare lo stesso Pentagono annunciando, per la prima volta nella storia in tempo di pace, un programma di emergenza per la raccolta di sangue da donatori civili in cooperazione con la Croce rossa americana. E malgrado Arafat, in un'intervista alla Cnn, abbia insistito nel sostenere che «Saddam Hussein vuole la pace», da Baghdad sono venute altre parole bellicose: «Noi vogliamo la pace, ci diamo da fare per conseguirla, e lavoriamo perché si giunga al punto in cui nessuno di noi abbia a brandire la spada contro l'altro. Ma se i nemici vogliono spingere le cose ad un duello militare, allora, con l'aiuto di Allah, vinceremo e marceremo sui loro cadaveri schiacciandogli la testa», ha detto Saddam Hussein.

Ankara
Colloqui russo-turchi al vertice

ANKARA. Il ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze è da ieri pomeriggio ad Ankara, per una visita di due giorni su invito del suo omologo Ahmet Kurtcebe Alptemocin, visita dedicata ai temi della crisi del Golfo. Nel nuovo clima internazionale, è anche questo un elemento di novità: bastione della Nato lungo i confini dell'Urss, la Turchia non aveva più ricevuto da ben 15 anni la visita di un ministro degli Esteri sovietico. E' dunque comprensibile che, arrivando all'aeroporto di Ankara Shevardnadze abbia espresso la sua soddisfazione per la ripresa di contatti bilaterali ad alto livello.

La Turchia, come si sa, aderisce pienamente all'embargo internazionale contro l'Irak ed ha schierato sul confine centomila soldati con aerei e carri armati. Della crisi del Golfo Shevardnadze discuterà non solo con il suo omologo turco, ma anche con il presidente Turgut Ozal e con il primo ministro Yildirim Akbulut. E si parlerà naturalmente anche dei rapporti bilaterali, in vista di un visita di Ozal a Mosca, forse nel prossimo febbraio.

In margine alla visita di Shevardnadze c'è stato un piccolo giallo. Dagli Usa era rimbalzata la voce che nel corso del soggiorno ad Ankara il capo della diplomazia sovietica avrebbe avuto un incontro con il leader palestinese Arafat; ma la circostanza è stata formalmente smentita da un portavoce del ministero degli Esteri turco.

Intifada
Accoltellati 2 israeliani a Tel Aviv

TEL AVIV La «guerra dei coltelli» ha varcato la «linea verde», che segna il confine fra Israele e i territori occupati: un ragazzo di 16 anni, arabo israeliano del villaggio di Kafr Kassem, ha assalito e ferito a colpi di coltello un soldato e un civile a Petah Tikva, nei pressi di Tel Aviv. Non è il primo accoltellamento in territorio israeliano, ma questa volta a compierlo è stato non un palestinese dei territori occupati ma un cittadino arabo dello Stato ebraico. I due feriti non sono gravi, il ragazzo è stato arrestato e il consiglio municipale di Kafr Kassem ha condannato l'accaduto. Ma a Gerusalemme-est l'episodio ha fatto salire la tensione, tanto più che l'attentato è stato rivendicato per telefono da un «Fronte islamico per la liberazione della Palestina» e che per lunedì si preannuncia un nuovo braccio di ferro fra gli ultranazionalisti ebraici e i musulmani palestinesi intorno alla spianata delle moschee. L'8 ottobre scorso, questo contrasto sfociò nella strage di 18 palestinesi da parte della polizia.

Un altro attentato è avvenuto lungo il confine giordano, nei pressi del ponte di Damya; una mina è esplosa al passaggio di una jeep di pattuglia provocando il ferimento di due militari israeliani. Nella stessa zona un paio di settimane addietro un soldato fu ucciso da un guerrigliero infiltratosi dalla Giordania, che venne poi a sua volta ucciso.

Il leader sudcoreano a Mosca
Roh incontra Gorbaciov mentre si inceppa il dialogo tra Seul e Pyongyang

MOSCA. Il presidente della Corea del sud, Roh Tae Woo, è giunto ieri a Mosca per una visita ufficiale, la prima mai effettuata da un capo di Stato sudcoreano in Unione sovietica. All'aeroporto Roh è stato accolto da Vadim Medvedev, membro del consiglio presidenziale. In serata si è svolto un primo incontro fra il presidente sudcoreano e Mikhail Gorbaciov. Altri colloqui sono previsti stamattina.

La Tass e i giornali sovietici parlano di «avvenimento storico», impensabile solo uno o due anni fa, ma reso possibile dal superamento definitivo della guerra fredda e dalla nuova politica gorbacioviana. Unione sovietica e Corea del sud hanno stabilito relazioni diplomatiche alla fine del settembre scorso, dopo decenni di totale incomunicabilità.

Roh Tae Woo ha affermato che «lo sviluppo dei rapporti sovietico-coreani darà un grande contributo all'allentamento della tensione nella penisola coreana e al rafforzamento della pace nella regione del Pacifico, favorendo una rapida riunificazione delle due Coree». Ma proprio ieri il terzo round di colloqui tra i primi ministri del Sud e del Nord si è concluso a Seul con un nulla di fatto, anzi, secondo Pyongyang addirittura con un salto all'indietro. L'unico impegno preso tra le due parti è stato quello di rincontrarsi a Pyongyang tra il 25 e il 28 febbraio prossimi. «Arretramento e grave stallo. Siamo ritornati al punto di partenza», ha detto il portavoce delle delegazione nordcoreana Ahn Byong Su. «Non abbiamo raggiunto alcun accordo ma è importante che il dialogo vada avanti» ha commentato il portavoce sudcoreano Lim Dong Won.

L'esito negativo dei colloqui fra il premier sudcoreano Kang Young Hoon e il collega nordcoreano Yon Hyong Muk riflette un clima profondamente mutato dopo le speranze di un accordo per il miglioramento dei rapporti fra i due paesi divisi dal 1945, che erano state suscitate dai passi in avanti compiuti nei primi due incontri, svoltisi nel settembre e ottobre scorsi.

Canti e danze per l'anziano leader dell'anti-apartheid ieri in patria dopo 30 anni di esilio
Presiederà la conferenza dell'African national congress che si apre stamane

Oliver Tambo torna in Sudafrica

JOHANNESBURG. Accolto trionfalmente da circa 5.000 sostenitori che hanno circondato cantando e ballando il recinto dell'aeroporto di Johannesburg, Oliver Tambo, il presidente dell'African national congress (Anc), è rientrato ieri pomeriggio in Sudafrica dopo 30 anni di esilio. Ingenti forze di polizia hanno stretto d'assedio il recinto, mentre il jet con Tambo a bordo veniva circondato da centinaia di operai e impiegati dell'aeroporto, rovesciatisi sulla pista per festeggiare il ritorno dell'anziano leader dell'anti-apartheid. Vi sono state alcune brevi scaramucce, ma in complesso tutto si è svolto in maniera pacifica.

Colpito da un ictus cerebrale, il 73enne Tambo, che ha trascorso 16 mesi in un ospedale svedese, si è presentato alla sua gente zoppicante, sorreggendosi ad un bastone ma raggiante di felicità. Ad accoglierlo Nelson Mandela, vicepresidente dell'Anc ma di fatto alla guida dell'organizzazione dallo scorso febbraio, una folta delegazione di politici e rappresentanti diplomatici di 36 paesi. Tambo ha abbracciato e salutato con grande espansione i suoi compagni di lotta, tra i quali il capo del partito comunista sudafricano, Joe Slovo, quindi si è soffermato brevemente davanti alla folla che lo acclamava. Tambo non ha voluto parlare, ma il suo vice, rivolgendosi alla folla, lo ha definito «uno dei più grandi eroi d'Africa», aggiungendo che «per il momento desidera solo dire che è felice di essere in mezzo a voi». Quindi i dirigenti si avviati verso Johannesburg a bordo della Mercedes rossa di Mandela.

Oliver Tambo all'arrivo a Johannesburg

Il rientro di Tambo in Sudafrica coincide con l'attesa conferenza consultiva che l'African national congress terrà da oggi a domenica. Sarà lo stesso anziano presidente a pronunciare il discorso di apertura dei lavori di una conferenza convocata per difficoltà interne al posto del previsto congresso rinviato al giugno prossimo. Essa è la prima del genere a svolgersi in Sudafrica da quando l'Anc fu messo fuorilegge nel 1960 da Pretoria, arrestandone molti esponenti. I lavori saranno centrati sulla strategia dell'Anc nei prossimi mesi, quando dovrebbero avere inizio i negoziati costituzionali per definire i modi e i tempi del passaggio dei poteri dalla minoranza bianca alla maggioranza nera. Verranno quindi presi in esame tutti quei punti, incluse le sanzioni economiche, la mobilitazione di massa e le continue violenze nelle township, in cui attualmente si contrappongono le posizioni del Governo di De Klerk e quelle dell'Anc. Ma non solo, poichè anche tra etnie, in particolare tra zulu e xhosa (che si riconoscono nell'Anc) si infittiscono gli scontri nonostante inutili tentativi di mediazione dello stesso Mandela.

Oliver Tambo resterà in Sudafrica non più di tre settimane, e farà poi ritorno in Europa per continuare le terapie riabilitative cui si sottopone da alcuni mesi.

Francia
Si uccide il giudice Boulouque

PARIGI. Gilles Boulouque, noto magistrato francese, si è tolto la vita sparandosi in bocca con la sua pistola l'altra notte, nella sua abitazione di Parigi. Ha lasciato una lettera alla moglie adducendo, secondo fonti autorizzate, motivi privati. Ma la vita e la carriera di Boulouque, chiamato «giudice all'italiana» per le misure di sicurezza di cui era solito circondarsi, erano tutt'altro che private, e il caso almeno moralmente sarà difficilmente archiviabile. Il giudice Boulouque era infatti specializzato nella lotta antiterrorismo, ed era stato al centro di polemiche politico-giudiziarie che lo avevano molto provato, in particolare in relazione all'istruttoria sugli attentati che insanguinarono Parigi nel settembre 1986. La sua decisione di lasciar partire libero per Teheran, nel novembre '87, per mancanza di prove, Vahid Gordji, considerato il numero due dell'ambasciata iraniana a Parigi e sospettato di coinvolgimento negli attentati, gli valse aspre critiche.

Teologi Usa
«Il Vaticano soffoca le riforme»

NEW YORK. Più di quattrocento teologi statunitensi e canadesi, in un documento diffuso in occasione del 25° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, hanno accusato le Congregazioni vaticane di «soffocare le riforme, reprimendo la libertà di espressione dei teologi e di limitare il ruolo delle donne nella Chiesa». Con il documento, distribuito a 1.400 membri della Società teologica cattolica d'America, essi hanno, inoltre, accusato la Santa Sede di voler «ridurre il ruolo degli episcopati e delle Chiese locali a favore di un controllo centralizzato» e di «ostacolare i teologi nell'esercizio del loro diritto di critica». Il documento, intitolato «Non estinguere lo Spirito», è stato redatto da un Comitato presieduto dal reverendo John Boyle dell'Università dell'Iowa e denuncia «l'ostinatezza» con cui il Vaticano si oppone «all'ordinazione sacerdotale» delle donne e ad un riconoscimento pieno del loro ruolo nella società contemporanea dove esse occupano sempre più posti di primo piano.

Parla Suely Bellato, avvocato di parte civile al processo di Xapurì in Amazzonia

«Il killer di Chico Mendes sarà condannato Ma i veri mandanti non sono alla sbarra»

Il secondo giorno del processo agli assassini di Chico Mendes è stato occupato quasi interamente, ieri, dalla lettura degli atti, in attesa di ascoltare i testimoni di accusa. «Sono certa che gli imputati saranno condannati – dice l'avvocato di parte civile Suely Bellato – ma loro sono solo la coda del serpente. I veri mandanti non sono sotto processo, e l'impunità continua in tutta l'Amazzonia».

GIANCARLO SUMMA

XAPURI. Chico Mendes è dappertutto. Sulle magliette, vendute a 500 cruzeiros, tre dollari l'una; sui quadri ad olio che improvvisati pittori espongono agli angoli delle strade; sugli striscioni che chiedono «giustizia» appesi davanti alle case. Di fronte al piccolo tribunale, hippy in ritardo del minuscolo Partito verde brasiliano vendono ciondoli di cuoio; poco più in là qualcuno ha montato una baracchetta con Coca-Cola e «pastel», una specie di panzerotti. Ma il processo non ha trasformato poi tanto la vita di Xapurì, questa piccola cittadina di tremila persone ai bordi di un fiume, nella foresta amazzonica al confine tra Brasile e Bolivia. La prevista invasione di giornalisti ed ambientalisti di tutto il mondo non si è verificata, ci saranno in tutto duecento inviati, di cui una cinquantina stranieri, e tre o quattro rappresentanti appena di organizzazioni ambientaliste. «Ma anche così, l'attenzione che c'è oggi due anni fa sarebbe stata impensabile», sorride Barbara Bramble, responsabile della National Wildlife Foundation americana, un'organizzazione con quattro milioni di soci. Nel centro stampa, i giornalisti stranieri commentano invece che no, l'Amazzonia oggi proprio non «tira» più, dimenticata tra la Germania unita e il Golfo Persico.

In tribunale, la giornata è trascorsa quasi tutta nella lettura degli atti processuali, a beneficio dei sette membri della giuria popolare. In nottata hanno iniziato ad essere interrogati i testimoni di accusa. Gli avvocati della difesa sembrano intenzionati a concentrare tutti i loro sforzi per cercare di evitare la condanna del mandante diretto dell'uccisione di Chico Mendes, il fazendeiro Darly Alves da Silva, e, soprattutto, che nel processo siano tirati in ballo gli amici «potenti» – grandi proprietari terrieri, uomini politici, il proprietario di un giornale di Rio Branco, l'ex soprintendente della polizia federale di Acre – che hanno voluto la morte del leader seringueiro. Le prove contro l'esecutore materiale del delitto, Darcy Alves da Silva, figlio di Darly, erano troppe perché potesse essere assolto. Così, già all'apertura del processo, Darcy ha confessato, assumendosi tutte le responsabilità e ripetendo di aver agito da solo e senza consultarsi con nessuno. D'altra parte, Darcy sta già scontando, col fratello Otoci, una condanna a dodici anni per aver gravemente ferito due seringueiros durante una manifestazione per la terra. A mezza bocca tutti ripetono che, anche se condannati, Darcy e Darly non rimarranno a lungo in carcere, che un piano di fuga è già pronto. Il direttore della prigione di Rio Branco, Antonio Gomes Campos, aveva denunciato questo pericolo il 12 ottobre scorso. Fu ucciso due giorni dopo con un colpo di fucile alla schiena.

«Le prove ci sono, penso che Darcy e Darly saranno condannati almeno a diciassette anni – ci ha detto in un intervallo dell'udienza di ieri l'avvocato di parte civile Suely Bellato –. Noi sappiamo che dietro di loro ci sono altri e maggiori responsabili. Esistono testimonianze che provano che la morte di Chico è stata decisa durante alcune riunioni di fazendeiros, cui hanno partecipato persino un giudice ed alcuni agenti della polizia federale. L'impunità è quasi assoluta: negli ultimi 25 anni, i morti ammazzati nei conflitti per la terra in tutto il Brasile sono stati più di 1.500, ma le condanne esattamente nove in tutto, di cui una sola quella del mandante di un omicidio. Ecco perché in ogni caso la condanna di Darly avrebbe comunque un grande valore simbolico: lui è un fazendeiro, un mandante e non un semplice pistolero».

Avvocato Bellato, quali sono le cause di questa violenza? «In Brasile non c'è mai stata una vera riforma agraria, e ci sono dodici milioni di contadini che non possiedono neppure un ettaro, mentre l'1% dei latifondisti è proprietario del 50% delle terre coltivabili. Così, soprattutto dalla fine della dittatura militare, nel 1985, si è moltiplicata l'azione dei "sem terra" (senza terra) e del movimento sindacale. I fazendeiros e la polizia hanno reagito sparando. negli ultimi cinque anni le vittime sono state oltre 600, di cui i due terzi in Amazzonia. Sono leader sindacali, preti, avvocati, semplici contadini. Chico Mendes è stata solo la vittima più famosa».

La sezione Invertebrati dello zoo si chiede: incidente o rivoluzione?

Storie di formiche a Washington Operaie decapitano la regina

È successo un terribile incidente alla sezione Invertebrati dello zoo di Washington. Non si trova più la testa della formica regina. L'hanno decapitata le formiche operaie. Non si sa se di proposito o per sbaglio. Il regime sociale non è cambiato: le operaie continuano a servire la regina come fosse ancora viva. Ma se non glie ne procureranno presto una nuova la colonia rischia l'estinzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Come in Inghilterra nel 1640, come in Francia nel 1789, come in Romania nel 1989, le formiche del National Zoo di Washington hanno decapitato la loro regina. Non hanno fatto fatica ad accorgersene perché il formicaio è visibile attraverso una lastra di vetro e la camera della regina è illuminata a beneficio dei visitatori. Gli addetti alla sezione Invertebrati dello zoo non sanno dare una spiegazione di come sia successo. È improbabile, dicono, che si sia trattato di una rivoluzione di palazzo. Forse volevano semplicemente spostare la regina in un'altra stanza ma lei era troppo grossa e il buco fatto dalle operaie nella parete troppo piccolo, così hanno finito per staccarle la testa. «Forse erano troppo ambiziose, si sono fatte trascinare da un eccesso di attivismo», ipotizza il signor Ed Smith, che aveva in cura il formicaio di mirmidoni delle Antille della famiglia Atta, nota per estese coltivazioni di funghi su un letto di cultura di foglie raccolte e masticate dalle operaie.

Il fatto curioso è che malgrado la decapitazione reale il regime sociale non è affatto cambiato: le operaie continuano a servire la regina come se niente fosse successo. Le operaie più piccole continuano a raccogliere foglie, quelle più grandi a masticarle e depositarle negli orti, dove altre ancora piantano i funghi. Continuano a essere guidate dal loro olfatto, la regina resta tale finché puzzerà da regina, forse smetteranno quando i batteri avranno fatto avanzare la decomposizione.

Non durerà per molto. Al massimo un anno ancora. Senza la regina – il cui compito è esclusivamente quello di deporre uova – la colonia finirebbe per invecchiare ed estinguersi. Il problema è che non ci sono (ed è improbabile che ci siano tra le uova che la regina ha continuato a deporre anche da defunta) altre formiche alate (le sole femmine che poi diventano regine), né maschi. L'unica è importare un'altra regina e un migliaio di operaie da un altro zoo.

Gli sviluppi del post-regicidio danno ragione a E.O. Wilson, il sessantunenne professore di Harvard che è la massima autorità vivente sulle formiche. Era stato lui, dopo quarant'anni di ricerche, a individuare nelle esalazioni odorifere prodotte da una ventina di ghiandole diverse l'elemento che ordina le complesse organizzazioni sociali di questi insetti. Ma dopo la pubblicazione nel 1971 del suo volume su «Le società degli insetti», in cui avanzava l'ipotesi che la divisione del lavoro, specie quella tra i sessi, potesse essere, anche per le società umane, un tratto genetico più che culturale, era stato violentemente contestato nelle università dagli studenti che sentivano puzza di sessismo, razzismo e determinismo e dai colleghi scienziati (compreso Jay Gould) che avevano condannato la «sociobiologia» come tentativo di «giustificazione genetica dello status quo e dei privilegi di classe razza e sesso per certi gruppi».

Wilson si era poi ritirato a proseguire le sue ricerche mirmicologiche e a scrivere un altro libro in cui argomenta che l'oppressione viene fomentata dalla pretesa di imporre visioni uniformi e semplificate dell'evoluzione umana. □ *Si.Gi.*